

## VICO E MORHOF: CONSIDERAZIONI E CONGETTURE

Nell'ultima edizione della *Scienza Nuova* (1744) Giambattista Vico cita il dotto tedesco Daniel Georg Morhof (1639-1691) autore di un celebre *Unterricht von der Teutschen Sprache und Poesie* (Kiel 1682, sec. ed. 1700), in un contesto dedicato prevalentemente alla lingua e alla poesia tedesca.

Ora — ripigliando il proposto argomento d'intorno all'origini del verso — al riferire di Festo, ancora le guerre cartaginesi furono da Nevio innanzi di Ennio scritte in verso eroico; e Livio Andronico, il primo scrittore latino, scrisse la *Romanide*, ch'era un poema eroico il quale conteneva gli annali degli antichi romani. Ne' tempi barbari ritornati essi storici latini furon poeti eroici, Come Guntero, Guglielmo pugliese ed altri. Abbiam veduto i primi scrittori delle novelle lingue d'Europa esser stati verseggiatori; e nella Silesia, provincia quasi tutta di contadini, nascon poeti. E generalmente, perocché cotal lingua troppo intiere conserva le sue origini eroiche, questa è la cagione, di cui ignaro, Adamo Rochembergio afferma che le voci composte de' greci si possono felicemente rendere in lingua tedesca, specialmente in poesia; e 'l Berneggero ne scrisse un catalogo, che poi si studiò d'arricchire Giorgio Gristoforo Peischerò in *Indicae de graecae et germanicae linguae analogia*. Nella qual parte, di comporre le intiere voci tra loro, la lingua latina antica ne lasciò pur ben molte, delle quali, come di lor ragione, seguitarono a servirsi i poeti: perché dovet'essere proprietà comune di tutte le prime lingue, le quali, come si è dimostrato, prima si fornirono di nomi, dappoi di verbi, e sí, per inopia di verbi, avesser unito essi nomi. Che devon esser i principi di ciò che scrisse il Morhofio in *Disquisitionibus de germanica lingua et poësi*. E questa sia una pruova dell'avviso che diemmo nelle *Degnità*: che, « se i dotti della lingua tedesca attendano a trovarne l'origini per questi principi, vi faranno delle scoperte maravigliose »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> GIAMBATTISTA VICO. *La Scienza Nuova. Giusta l'edizione del 1744*, a cura di Fausto Nicolini, Bari, 1974, p. 233, paragr. 471.

Non esistendo una traduzione in latino dell'*Unterricht* e non essendo Vico, com'è noto, padrone della lingua tedesca, si deve supporre che agli abbia ripreso il titolo latino dell'opera di Morhof da un'altra fonte. Tra le non molte possibilità esistenti la più verosimile è quella rappresentata dagli « Acta eruditorum publicata Lipsiae ». Questa rivista aveva pubblicato nella sua prima annata del 1682 una recensione anonima in latino dell'opera di Morhof, riportando, oltre al titolo originale in tedesco, anche una traduzione in latino dello stesso<sup>2</sup>. A quest'ultima corrisponde esattamente quella riportata da Vico nella *Scienza Nuova*, fino a un « poesi » corretto dal filosofo napoletano in « poësi ». Ambedue però si distinguono alquanto da un'altra traduzione in latino del titolo dell'opera di Morhof. Nella semiufficiale « Vita e opere di Morhof », scritta da Johann Moller e posta a mo' di prefazione a un'opera dello stesso Morhof pubblicata postuma, si legge: « Der Unterricht der Deutschen Sprache und Poesie, deren Ursprunge / Fortgange und Lehrsätzen / wobey auch von der reimenden Poeterey der Ausländer mit mehrern gehandelt wird. (h.e. Commentarius de Germanorum lingua ac Poësi, huiusque [!] Ortu Progressu & Praeceptis, in quo etiam de Poësi Exteriorum Rythmica fusius.) »<sup>3</sup>. Posto quindi che Vico, durante la compilazione della *Scienza Nuova* ovvero dopo aver scritto la Vita di Antonio Carafa (1716), abbia creduto di dover sostenere alcune sue tesi anche con l'autorità di Morhof e che, nell'impossibilità di leggere in tedesco l'ampio *Unterricht*, abbia fatto ricorso alla vecchia recensione apparsa alcuni decenni prima negli « Acta Eruditorum », ci si deve chiedere innanzitutto attraverso quali canali arrivavano nella Napoli del primo Settecento notizie letterarie intorno alle recenti pubblicazioni tedesche, poi quali possono essere stati gli interessi che

<sup>2</sup> La recensione apparve anonima nel mese di settembre, alle pp. 271-277. Nicolini ritiene invece che si tratti di una recensione di F. B. Carpzov. Cfr. G. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 558, n. 14. Così anche nel suo *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, Roma, 1949-50, vol. I, p. 193. Tra questi due testi dello stesso autore si riscontrano delle varianti non secondarie su questo punto; nel *Commento* Nicolini scrive: « ...Unterricht von der teutschen Sprache und Poesie (Kiel 1682) di Giorgio Daniele Morhofen di Wismar (1639-91): opera di cui il Nostro, ignaro del tedesco, parlava soltanto di seconda mano, e forse attraverso una recensione inserita da Federico Benedetto Carpzov negli « Acta eruditorum lipsiana » del 1682, pp. 271-77 » (op. cit., p. 193.); nelle note all'edizione delle opere di Vico si legge invece, più semplicemente: « Unterricht von der teutschen Sprache und Poesie (Kiel 1682): opera di cui il Vico aveva notizia attraverso una recensione di Federico Benedetto Carpzov (« Acta eruditorum Lipsiana » del 1682, pp. 271-77) » (op. cit., p. 558). In altre edizioni delle opere di Vico vien ripresa la nota di Nicolini relativa al Carpzov autore della recensione suddetta: per tutte l'edizione dei classici Mondadori, con introd. di F. Flora, Milano, 1957, p. 1111.

<sup>3</sup> DANIELIS GEORGI MORHOFI *Polybistor Literarius Philosophicus et Practicus... Lubecae*, 1714 (sec. ed.), p. 46 dei *Prolegomena*. Per il titolo esteso di quest'opera cfr. più avanti la nota 6.

accomunavano due autori tanto diversi come Morhof e Vico, infine che valore attribuire a una citazione di seconda mano dell'*Unterricht* di Morhof da parte di Vico nell'ultima edizione della *Scienza Nuova*.

Constatato che Vico non cita Morhof di prima mano (« Che devon esser i principi di ciò che scrisse... ») e tenendo conto del fatto che la conoscenza del tedesco nei circoli dotti della Napoli tra Sei e Settecento non era molto diffusa — è noto che lo stesso Giuseppe Valletta si distingueva dagli altri dotti napoletani per la sua buona conoscenza dell'inglese, mentre ignaro era anch'egli del tedesco — diventa irrilevante chiedersi se presso privati oppure in biblioteche aperte al pubblico, fosse disponibile una copia dell'*Unterricht*, opera ai più linguisticamente incomprensibile. Più importante invece è cercare di appurare se almeno gli scritti in latino di Morhof fossero arrivati a Napoli, se è possibile che Vico abbia trovato in essi indicazioni più dettagliate su quanto da Morhof « doveva esser stato scritto » nel celebre *Unterricht*.

La Biblioteca Brancacciana, incorporata oggi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, conserva i numerosi volumi e le ricche collezioni della nobile famiglia dei Brancaccio. Costituita in biblioteca a partire dal 1690, essa possiede tutte le annate degli « Acta Eruditorum », numerosi testi in latino di autori stranieri e persino qualcuno in tedesco, tra i tanti pubblicati su questioni letterarie alla fine del Seicento e all'inizio del secolo successivo. Di Morhof vi son conservate le seguenti opere:

DANIELIS GEORGI MORHOFI D. Pr. EPISTOLA De scypho Vitreo per certum humanae Vocis sonum ruptò ad V. Cl. JOHANNEM DANIELEM MAIOREM, Professorem Medicum, ac Reverendissimi & Serenissimi Episcopi Lubecensis Archiatrum, Collegam honoratissimum. KILONI, Imprimebat Joachimus Reuman, Acad. Typogr. Anno MDC LXXII <sup>4</sup>.

DANIELIS GEORGI MORHOFI DISSERTATIONES ACADEMICAE & EPISTOLICAE, quibus rariora quaedam argumenta eruditè tractantur, omnes: in unum Volumen collatae, & Consensu Filiorum editae. Accessit AUTORIS VITA, quae tum Lectiones Ejus Academica, tum Scripta edita & edenda; Elogia item ac Judicia Clarorum Virorum exhibet: Et PRAEFATIO JOANNIS BURCHARDI MAJI, qua institutum huius Operis declaratur. Additi quoque sunt INDICES accurati & locuple-tissimi. HAMBURGI, Sumptu GOTTFREDI LIEBERNICKEL. ANNO M. DC. XCIX <sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Coll.: 57-C-28.

<sup>5</sup> Coll.: 59-E-4.

DANIELIS GEORGI MORHOFI POLYHISTOR LITERARIUS PHILOSOPHICVS ET PRACTICVVS. MAXIMAM PARTEM OPVS POSTHVMMVM, Accuratè revisum, emendatum, ex Autoris Annotationibus *αὐτογράφως*, & MSS. aliis, suppletum passim atque auctum, in Paragraphos distinctum Capitumqve Summariis, Hypomnematis quibusdam Historico-Criticis, duabusqve Praefationibus, sive Diatribis Isagogicis prolixioribus, T. I. atqve II. praefixis, quarum prior MORHOFFII VITAM ET SCRIPTA, partim edita, partim inedita atqve affecta, POLYHIST. ITEM HISTORIAM (ET ERUDITORUM DE ILLIS IVDICIA exhibet, illustratum, à JOHANNE MOLLERO, Flensb. Et sic integrum Orbi Literato exhibitum, *Accedunt Indices Necessarii*. EDITIO SECVNDA, priori multo correctior. Cum Privilegio Sacrae Caesareae Majestatis. LVBECAE. Sumtibus PETRI BOCKMANNI, Anno MDCCXIV<sup>6</sup>.

Tra tutti il piú importante è il *Polyhistor*. I due grossi tomi che lo compongono appaiono al lettore odierno come la piú 'asistemática sintesi' di quanto il sapere polistorico, con la sua affannosa ricerca di un universalismo immediato quanto superficiale, era venuto — letteralmente — accumulando alla fine del Seicento. L'arte della citazione erudita celebra qui i suoi trionfi, la conoscenza diventa sinonimo di tesaurizzazione dotta a prevalente carattere filologico-bibliografico. Se ne ricava però anche una testimonianza indiretta dello stile di vita del suo autore: tra biblioteche, archivi e vecchi codici. Da questo immane lavoro di finissima erudizione Morhof venne stroncato, nel senso piú vero del termine, a soli 52 anni. Era il destino dei professori d'università a fine Seicento, quello di morire al proprio tavolo di lavoro distrutti dalla fatica. Il *Polyhistor*, *Lebenswerk* di Morhof, uscì perciò postumo. Sebbene alcuni capitoli fossero già stati pubblicati nel 1688, bisogna aspettare fino al 1708 per vedere l'edizione completa dell'opera, che, basata su materiale già in fase di avanzata redazione, fu curata da Johann Moller, il quale vi aggiunse anche un'informativa *Morhoffi Vita et Scripta*; una seconda edizione appare nel 1714; una terza, a cura e con una premessa critica di J.Á. Fabricius, nel 1732; una quarta e ultima, a testimonianza di un indubbio successo, nel 1747. L'opera è divisa in tre parti: *Literarius* (oltre mille pagine) *Philosophicus* (circa 500), *Practicus* (poco piú di un centinaio)<sup>7</sup>. Se si prescinde dal carattere

<sup>6</sup> Coll.: 59-E-2/3. Oggi in possesso della Biblioteca Nazionale di Napoli è anche la seguente opera: *Danielis Georgi Morhoffi de Metallorum transmutatione... epistola. Hamburgi, apud Joan. Jansonium a Waesberge (ex off. G. Schultzen) 1673. Coll.: XXVIII-A-1.*

<sup>7</sup> Su Morhof e sul contesto culturale del primo Settecento fa pertinenti osservazioni CONRAD WIEDEMANN nel saggio *Polyhistor's Glück und Ende. Von Daniel Georg Morhof zum jungen Lessing*, in « Festschrift Gottfried Weber », hrsg. von Heinz Otto

enormemente dispersivo, conseguenza di un enciclopedismo malinteso, si può forse valutare con maggiore serenità di giudizio la funzione positiva che opere come il *Polybistor* svolsero nella cultura europea del Sei e Settecento. *Summae* ordinate (seppur a modo loro) e precise, oltreché informatissime, di tutto lo scibile umano, esse furono manuali insostituibili, opere di consultazione erudita piuttosto che di studio, unico sussidio di ricerca, prima che le enciclopedie settecentesche, ben diversamente impostate e concepite, non ne mostrassero la sostanziale difficoltà di consultazione. A Morhof si deve, per esempio, una delle prime ricezioni di Dante nella cultura tedesca del Seicento, basata su letture personali e non su riecheggiamenti; suo è anche il merito di aver informato i connazionali su autori proibiti dalla censura controriformistica, come, per rimanere soltanto agli italiani, G.B. della Porta, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, contribuendo in tal modo a rendere ulteriormente nota la filosofia italiana del Cinquecento nella cultura tedesca del Settecento. Ancora Herder, a fine Settecento, rimanda semplicemente « al Morhof »<sup>8</sup>. Sarebbe tuttavia impreciso ritenere questo interesse di Morhof per determinate correnti della filosofia italiana frutto di un appena velato sentimento anticattolico pervaso di spirito controversistico, perché esso deriva, invece, principalmente da quell'universalismo tipicamente barocco, che ritiene l'accumulazione esaustiva sinonimo di totalità, la sintesi raggiungibile esclusivamente attraverso la prolissità. Esso trova una perfetta corrispondenza nelle coeve opere teatrali di due poeti barocchi tipici, Anton Ulrich di Braunschweig e Lohenstein, nelle quali centinaia di personaggi diversi si muovono sulla scena, al fine di rendere convincente, agli occhi di spettatori e lettori, sottoposti a sforzi di memoria inimmaginabili, le loro ambientazioni di una Roma antica mutuata dai manuali piú noti degli storici della latinità classica (Tacito ecc.). È a questo universalismo seicentesco, crediamo, che si deve ricondurre anche l'interesse non occasionale di Morhof verso gli esperimenti di fisica in voga a fine Seicento. Ricordiamo qui, perché in possesso della Biblioteca Brancacciana, l'*Epistola* sul vetro dei bicchieri frantumato dalle onde sonore emesse dalla voce umana, un argomento tanto al centro delle discussioni scientifiche tra i dotti d'Europa, da indurre lo stesso Morhof a scrivere addirittura un « Sonett / auff Das Zerbrechen eines Glases durch den Thon »<sup>9</sup>, nel quale l'autore invita a rifiutare l'idea del progresso

Burger und Klaus von See, Bad Homburg, 1967, pp. 215-235 (= Frankfurter Beiträge zur Germanistik 1.).

<sup>8</sup> Alcune delle idee di Herder sul linguaggio hanno in Morhof un evidente punto di riferimento.

<sup>9</sup> Il sonetto è riportato nel Nachwort (p. 419) alla nuova edizione dell'*Unter-*

e della ricerca scientifica, in nome di una tipicamente barocca concezione della realtà quale *vanitas vanitatum*. Per questi suoi scritti a carattere tecnico-scientifico Morhof era, tra l'altro, noto in Italia al ferrarese Daniello Bartoli, autore di un *Libro de Sono et Tremoribus Harmonia*<sup>10</sup>.

Il successo europeo dell'*Unterricht* e del *Polyhistor*, oltre che alle qualità proprie della ricerca erudita morhofiana, fu dovuto anche, seppur in parte minore, al contributo che Morhof diede in prima persona a quella grande cultura epistolare che si sviluppò tra i dotti europei nella seconda metà del Seicento. La lettera, anticipando le gazzette e le riviste erudite, nella funzione di mezzo di comunicazione, non aveva ancora, a fine Seicento, quel carattere strettamente privato che la contraddistinguerà nei secoli successivi; essa serviva piuttosto allo scambio erudito tra dotti. Si pensi all'epistolario spinoziano oppure a quello magliabechiano. Morhof intrattiene intensi rapporti con Leibniz, Carpvov, Mencken, con Magliabechi, con lo stesso svedese Olf Rudbeck, con il danese Borrichius, con l'inglese Bernhard e con moltissimi altri, oggi quasi dimenticati. Lo stesso Leibniz, che dimostrò sempre verso Morhof una grande stima, contribuisce con la sua autorità e con i suoi amplissimi contatti epistolari a mantenere vivo il nome del suo connazionale anche dopo il 1691. Nella già citata *Morhofii Vita et Scripta* si legge un passo molto significativo sui rapporti epistolari stabilitisi tra i circoli dotti italiani e quelli tedeschi alla fine del Seicento:

Accedat his tertius BENEDICTUS BACCHINUS, Casinensis, & Ducis Mutinensis Historiographo Theologiae in Acad. Bononiensi A. 1693. factus Professor, qui, in Ephemeridibus suis Literariis Anni 1692. Parmensibus, Italice exaratis (pag. 67.), Epistolae Viri Illustris, Godfr. Gvillh. Leibnitii ad Ant. Magliabecchium Excerpta &, in istis, hoc de Morhofio, eiusque *Polyhistore*, Judicium exhibet, ab Achille Daniele Leopoldo, Jcto Lubecensi eximio, mihi communicatum: *Havendo il Sig. Magliabechi, con le sue Lettere al solito dottissime, rilevato alcuni sbagli presi dal Morhofio nel suo Polistore, il Sig. Leibnitio gli accorda proceduti dall'imperfetta notizia delle cose, e delle Lingue ad' esso estranee, quantunque fosse il Morhofio humo di gran lettione, di vasta erudizione, Poeta egregio e Filosofo buono, e sia desiderabili di vedere ascita la continuatione dell'opera*

*richt* curata da Henning Boetius, Bad Homburg-Berlin-Zürich, 1969 (= *Ars Poetica* 1.). Per taluni aspetti della vita e dell'opera di Morhof si può vedere ancora con profitto la dissertazione di MARIE KERN, *Daniel Georg Morhof*, Laudau-Pfalz, 1928.

<sup>10</sup> Cfr. i *Prolegomena* al *Polyhistor* di Morhof, cit., p. 22. Su Daniello Bartoli cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6 (1964) pp. 563-571. Il titolo citato da Møller è una traduzione leggermente abbreviata di *Del suono de' tremori armonici e dell'udito*.

sodetta, un Tomo di cui manoscritto [!] si dice in istato da uscir posthumo alla luce<sup>11</sup>.

La prima ricezione di Morhof in Italia e, allo stesso tempo, il primo interesse della cultura italiana verso la civiltà letteraria tedesca, dopo secoli di dipendenza della seconda dalla prima, si avvale, come si vede, della importante mediazione di due dottissimi bibliotecari, personalità davvero eccezionali, sia per l'incommensurabilità dell'erudizione che li caratterizzava, sia perché erano al centro di quella fitta rete di rapporti epistolari intercorrenti tra i diversi dotti europei: Benedetto Bacchini e Antonio Magliabechi.

Benedetto Bacchini<sup>12</sup>, bibliotecario ducale a Modena dal 1697 al 1700, condusse una lunga e tenace battaglia contro la censura ecclesiastica e contro le forme più appariscenti e insopportabili di chiusura provinciale. A lui successe nella carica di bibliotecario Ludovico Muratori, il quale insieme a Scipione Maffei, continuò la lezione del suo predecessore e maestro. Essendo stati i contatti tra Muratori e Vico molto intensi e cordiali, si potrebbe forse avanzare subito l'ipotesi di una linea Morhof-Bacchini-Muratori-Vico, contro la quale però sorgono dubbi non irrilevanti, e per la mancanza di altre testimonianze morhofiane e per la maggiore verosimiglianza della linea Magliabechi-Vico integrata da mediazioni napoletane.

Antonio Magliabechi, bibliotecario fiorentino e punto di riferimento obbligato per qualsiasi rapporto culturale tra Europa e Italia, muore però il 1714. È da escludere pertanto che, a proposito di Morhof, abbia potuto stabilire intensi e continuati rapporti epistolari col filosofo napoletano, innanzitutto perché Vico è soltanto *dopo* quella data che si occupa di una « scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni », ma poi anche perché non se ne trova traccia nell'Autobiografia vichiana. Per quel che concerne Morhof tra Magliabechi e Vico la mediazione più probabile è costituita da Giuseppe Valletta e dal circolo Vallettiano, vero centro di incontri e di scambi culturali diretti tra i dotti napoletani e tra costoro e gli stranieri di passaggio<sup>13</sup>. A Valletta, per intercessione del francese Mabillon presso il bibliotecario vaticano Giovanni Patrizi, era stato persino concesso dalla censura ecclesiastica nel 1685 il permesso di leggere libri « d'umanità » proibiti dalla Chiesa e, ovviamente, di acquistarne.

<sup>11</sup> *Prolegomena*, cit., p. 22.

<sup>12</sup> Su B. Bacchini cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 5 (1963) pp. 22-29. Inoltre E. RAIMONDI, *La formazione culturale del Muratori: il magistero del Bacchini in Atti del convegno di studi muratoriani*. Modena, 1972 (Firenze, 1975, vol I, pp. 3-23).

<sup>13</sup> Su G. Valletta cfr. V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, 1970. V. anche l'introduzione di M. Rak all'edizione delle *Opere filosofiche* del Valletta, Firenze, 1975.

L'ipotesi che libri degli « heretici di Germania » potessero venir esclusi dalla circolazione libraria italiana, è, sebbene in sé tutt'altro che irrealista, da escludere per quel che riguarda i circoli dotti, sia per l'eccezione costituita dal Valletta, sia perché la censura ecclesiastica, sin dalla celebre lettera del cardinale Roberto Bellarmino del 26 luglio 1614, era bensì riuscita a ridurre la più ampia circolazione in Italia « de' libri infetti e perniziosi che specialmente nelle parti straniere, e più che altrove in Francfort, si stampano e si vendono »<sup>14</sup>, aveva però clamorosamente fallito nel tentativo di chiudere ermeticamente tutti i canali di transito librario tra Europa e Italia. La presenza a Napoli di ricchissime biblioteche, aggiornate alle novità straniere, e l'atmosfera di libera circolazione delle idee che regnava nei circoli dotti della città, faranno ritenere al Muratori, Napoli all'inizio del Settecento la città più libera d'Italia. Lo stesso Vico accenna nella *Autobiografia* a quei circoli di eruditi che egli ebbe modo di frequentare personalmente:

Il signor Anton Salvini, gran pregio dell'Italia, degnossi fargli contro alcune difficoltà filologiche (le quali fece a lui giungere per lettera scritta al signor Francesco Valletta, uomo dottissimo e degno erede della celebre biblioteca vallettiana lasciata dal signor Gioseppe, suo avo), alle quali gentilmente rispose il Vico nella *Constanza della filologia*; altre filosofiche del signor Ulrico Ubero e del signor Cristiano Tomasio, uomini di rinomata letteratura della Germania, gliene portò il signor Luigi barone di Ghemingen, alle quali egli si ritruovava già aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *De constantia iurisprudentis*<sup>15</sup>.

Sugli ultimi anni del Seicento e sulle vivaci discussioni anticartesiane Vico aveva scritto:

E in questi tempi, praticando spesso il Vico e 'l signor don Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico poté cominciare a ragionar di metafisica; e ciò che il Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva che era vecchio e volgar tra' platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità, onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Questa celebre lettera del cardinale Bellarmino è stata spesso commentata. Cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura in Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino, 1973, pp. 1397-1492, in particolare p. 1399 sgg. (su Bellarmino), p. 1415 sgg. (sugli ambienti culturali fiorentini, modenesi e napoletani tra Sei e Settecento).

<sup>15</sup> G. VICO, *Opere Filosofiche*, introd. di N. Badaloni, testi, versioni e note a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971, p. 30.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 20.



È evidente che quando Antonio Magliabechi, « con le sue lettere al solito dottissime » rileva alcune inesattezze del Morhof, lo fa riferendosi ai capitoli del *Polyhistor* stampati nel 1688, gli unici a quel tempo pubblicati. La « continuatione dell'opera sodetta, un tomo di cui manoscritto si dice in istato da uscir posthumo alla luce » avvenne nel 1708 in prima edizione, sicché non è improbabile che il dotto toscano, appresa la notizia della finalmente avvenuta pubblicazione del *Polyhistor*, ne abbia dato notizia ai propri corrispondenti napoletani del gruppo vallettiano. È possibile tuttavia che la prima edizione del *Polyhistor* andasse subito esaurita, un'ipotesi tutt'altro da escludere se si tien conto dell'impegno tipografico richiesto dalle circa duemila pagine scritte da Morhof e da Moller e del numero di anni relativamente ridotto che intercorre tra la prima e la seconda edizione (sei), anche in confronto a quelli che passano tra la seconda e la terza (diciotto), la terza e la quarta (quindici). Si spiega forse in tal modo la presenza a Napoli di un esemplare della seconda edizione (1714) del *Polyhistor*, acquistato dalla Biblioteca Brancacciana e posto a disposizione dei dotti napoletani. Cade così negli anni in cui Vico inizia a lavorare al progetto di una *Scienza Nuova*, l'arrivo a Napoli dell'impegnativa opera in latino del dotto professore di Kiel, a nostro giudizio, più che lo stesso *Unterricht*, noto soltanto indirettamente, mediatore in Italia delle tesi morhofiane. Inoltre essendovi stata apposta dal curatore J. Moller la *Morhofii Vita et Scripta* come prefazione, Vico poteva senza grandi difficoltà venir informato alquanto dettagliatamente sui principali argomenti studiati da Morhof, sulle tesi da questi avanzate, sull'utilità o meno, per il proprio discorso intorno a una *Scienza Nuova*, di talune osservazioni critiche del dotto quanto celebre Morhof.

Se adesso si fa un confronto fra le tesi di Morhof sulla lingua tedesca e le asserzioni di Vico sullo stesso argomento, si notano alcune interessanti affinità, dovute innanzitutto all'opera di mediazione svolta dall'anonimo recensore che scrive in latino negli « Acta ». Non va sottovalutato tuttavia l'importanza del più ampio contesto culturale europeo, nel quale studi e ricerche intorno alle lingue trovavano diffusione immediata in tutti i paesi europei per via del latino, prezioso e quasi insostituibile strumento di comunicazione tra i dotti delle diverse nazioni europee. Quando perciò, nel leggere libri o memorie erudite dell'epoca, si ricava l'impressione di rapporti diretti chiari ed evidenti, sarà bene verificare, nei limiti del possibile e del documentabile, se non si tratta di citazioni dalla stessa fonte. Vedremo almeno una volta nei rapporti Morhof/Vico un caso del genere tutt'altro che chiaro.

Con l'intenzione, poi nemmeno tanto nascosta, di rivalutare la lingua tedesca, Morhof si accinge al suo scopo, dimostrando dapprin-

cipio l'antichità del tedesco. Essendo per lui l'equazione antichità uguale qualità non soltanto valida per il canone letterario, bensì anche, anzi a maggior ragione, per le lingue, Morhof crede di poter ritenere senz'altro attributi tipici dell'antichità la « semplicità » e la « rozzezza », caratteristiche che si riscontrano ancora nel tedesco moderno. Quanto più una lingua è semplice e rozza, tanto più essa è antica:

Je einfältiger die Sprache / je lauterer und älter ist sie.

Da doch so richtige *principia* darinne können gesetzt werden / aus welchen die Herleitung der Wörter folget / wie etwa è *corporibus simplicibus & elementis* die *mista* entstehen / und findet fast eine *demonstratio* auch allhier statt / jedoch so viel die Natur und Beschaffenheit der Dinge zugiebt. Erstlich ist dieses für einen festen Grund zusetzen / dass je einfältiger und gröber eine Sprache / desto älter und ungemischter sie sey / und denen andern vorgehe.

...weil eine ausgeputzte Sprache jünger ist / als eine rauhe und unbeschnittene.

Die Hoffsprache in Franckreich ist am meisten verderbet <sup>17</sup>.

Cercando di sfatare dei luoghi comuni diffusi a metà Seicento Morhof asserisce che la lingua tedesca è persino più antica del latino e del greco, essendo rimasta lontana dal contatto con i « barbari ». È evidente che Morhof non intende affatto una lingua greca nella quale siano entrati elementi a lei estranei, bensì una vera e propria opera di alterazione sostanziale dell'antica lingua greca:

Es sind fast die meisten so geartet / dass sie vor einheimischen Dingen einen Eckel haben / sich über alle frembde Sachen verwundern / und dieselben hochhalten / welches die Teutsche Sprache auch erfahren / die von ihren eigenen Landsleuten geringschätzig gehalten / und der Hebräischen / Griechischen und Lateinischen unterwürffig gemacht / da sie doch / wenn ich ja die Hebräische ausnehme / der Griechischen und Lateinischen am Alter nicht allein nichts nachgiebt / sondern weit bevor thut / hingegen aber jene / in Ansehung der Teutschen / neue / und etwas ehe durch Kunst ausgeübet seyn / als diese / die hingegen viel gründlicher / und jenen zum Teil den Ursprung gegeben <sup>18</sup>.

E più avanti, nel capitolo II, intitolato « Dass die Teutsche Sprache älter als die Griechische und Lateinische »:

Wie die Philosophie / so ist auch die Sprache von den *Barbaris* auff die Griechen kommen. [...] Die Buchstaben der Griechen von den *Bar-*

<sup>17</sup> MORHOF, *Unterricht*, cit., rispettivamente p. 50; p. 51; p. 53; p. 61.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 22.

*baris. Olai Rudbeckii* Meinung. [...] Lateinische Sprache ist aus der Griechischen und Barbarischen gemischt. [...] Die Persische Sprache bestehet von vielen Teutschen Wörtern. [...] Ein Buch mit Gothischer Schrifft / hat sich in China gefunden. Einige Teutsche Wörter in andern Orientalischen Sprachen / auch in der Americanischen <sup>19</sup>.

Come si vede chiaramente, Morhof è mosso nelle sue ricerche linguistiche da un'esigenza avvertita da tutta la sua epoca e costituita da quel mito della prima lingua, della lingua originaria, dalla quale poi sarebbero derivate tutte le altre. Vi si avvertono facilmente echi teologici frammisti ad acute osservazioni scientifiche. Pur non arrivando alle acrobazie logiche del professore tedesco, Vico sembra risentire ancora delle vivaci discussioni intorno a questo problema, se non altro a livello di una terminologia oramai quasi standardizzata:

Al qual esempio, gli eruditi delle lingue orientali, greca e, tralle presenti, particolarmente della tedesca, ch'è lingua madre, potranno fare scoperte d'antichità fuori d'ogni loro e nostra aspettazione <sup>20</sup>.

E piú avanti:

...come certamente la lingua tedesca, ch'è lingua madre (perocché non vi entrarono mai a comandare nazioni straniere), ha monosillabe tutte le sue radici <sup>21</sup>.

Morhof, proseguendo nella sua logica linguistica afferma nel capitolo successivo, intitolato « Dass viel Griechische und Lateinische Wörter von den alten Teutschen oder Scythischen herkommen », che, essendo stata la semplicità del tedesco preservata da influssi « barbari », si nota in questa lingua l'assenza di parole straniere, mentre, invece, numerose parole tedesche si riscontrano nelle altre lingue moderne, fino al persiano e all'americano:

In der Teutschen Sprache sind keine frembde Wörter / als die mit Fortpflanzung der *Religion*, und aus dem öffentlichen Gebrauch in Politischen Sachen hinein kommen sind. Je älter die Lateinischen Wörter / je mehr sind sie den Teutschen ähnlich <sup>22</sup>.

Vico, non è molto lontano da Morhof nella valutazione di fatti linguistici specifici, è però capace di organizzar singole osservazioni

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>20</sup> Vico, *Scienza Nuova*, ed. Nicolini, cit. alla n. 1, p. 32 (paragr. 33).

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 224 (paragr. 452).

<sup>22</sup> MORHOF, *Unterricht*, cit., p. 41.

marginali in un robusto e vitale sistema filosofico, sicché egli ritiene il tedesco lingua eroica, perché trasforma le parole straniere in sue proprie. Come Morhof, anch'egli fa derivare questa caratteristica del tedesco dal fatto che in Germania non vi dominarono mai nazioni straniere:

E la lingua tedesca, ch'è lingua eroica vivente, ella trasforma quasi tutti i nomi delle lingue straniere nello suo proprie natie<sup>23</sup>.

Oltre alla citazione da noi fatta precedentemente sul tedesco, « ch'è lingua madre (perocché non vi entrarono mai a comandare nazioni straniere) », si deve ricordare un altro passo vichiano, perché vi sono echi indiretti di un altro luogo comune del secondo Seicento sullo stesso argomento:

Le quali tre lingue [geroglifica, simbolica, pistolare; I.M.B.] si trovano tra' caldei, sciti, egizi, germani e tutte le altre nazioni gentili antiche; quantunque la scrittura geroglifica più si conservò tra gli egizi, perché più lungo tempo che le altre furono chiusi a tutte le nazioni straniere (per la stessa ragione onde si è trovata durare tuttavia tra' chinesi), e quindi si forma una dimostrazione d'esser vana la loro immaginata lontanissima antichità<sup>24</sup>.

Sul cinese si era soffermato diffusamente anche Morhof:

Von der Chinesischen Sprache hat ein Engelländer *Joannes Webbe* behaupten wollen / dass sie die erste sey / weil die Chineser ein uraltes Wolck / und ihr Land so fort nach der Sündflut vor Erbauung des Babylonischen Thurms / bey welchem sie vermuthlich nicht gewesen / bewohnet / weil sie mit keinen frembden Völckern vermischet / die Sprache mehrentheils in einsylbigen Wörtern bestehe<sup>25</sup>.

Sul cinese circolavano in Europa tra Sei e Settecento opinioni vaghe e indirette, basate certamente sui pochissimi studi pubblicati sull'argomento, su osservazioni personali dei viaggiatori, dei mercanti, dei missionari provenienti da quelle regioni lontane<sup>26</sup>. È interessante tuttavia notare come certi assunti vengano egualmente sostenuti, da

<sup>23</sup> Vico, *Scienza Nuova*, cit., p. 218 (paragr. 445). Abbiamo corretto un evidente errore di stampa (lingue invece di lingua), dopo aver confrontato questa dizione con quella riportata nell'edizione delle *Opere Filosofiche*, cit. alla nota 15, p. 502.

<sup>24</sup> Vico, *Scienza Nuova*, cit., p. 31 (paragr. 32).

<sup>25</sup> MORHOF, *Unterricht*, cit. pp. 28-29.

<sup>26</sup> Cfr. S. ZOLI, *La Cina e la cultura italiana dal '500 al '700*, Bologna, 1973; Id., *La Cina e l'età dell'illuminismo in Italia*, Bologna, 1974.

Morhof come da Vico, sulla base di quanto potevano aver letto o sentito su questa lingua orientale semisconosciuta. Certa sembra l'indipendenza delle fonti tra il dotto tedesco e il filosofo napoletano. Mentre Morhof cita l'inglese John Webbe, autore di un *Historical Essay, that the Language of Chinois is the primitive language*, pubblicato a Londra nel 1669, Vico sembra citare a memoria e di seconda mano, essendo quasi da escludere che l'opera del Webbe fosse nota direttamente a dotti italiani.

Morhof derivava l'antichità del tedesco, oltre che dalla semplicità e dalla rozzezza, dovute alla mancanza di frammistioni « barbare », anche da un attento esame delle radici dei nomi tedeschi (« Stammwörter »). Egli affronta perciò in un capitolo a parte il sempre asserito sillabismo del tedesco, instaura rapporti confrontativi con le altre lingue e trae delle conclusioni:

*Kircherus* in seinem Buch *de Turri Babel. lib. 3. sect. 3. c. 4.* macht die Holländischen / Englischen und Westphälischen zu Töchtern der Teutschen / und meint / dass die Teutsche Sprache desto mehr verdorben sey / je weiter sie gen Norden sich erstreckt / worinnen er sehr irret. Denn es ist das Gegenspiel wahr / und sind die Stammwörter reiner und unvermischer da zu finden<sup>27</sup>.

Vico, parlando alla propria maniera e usando categorie filosofiche affatto personali, sembra essere vicino a Morhof, quando afferma:

...le parole congiunte che si osservano frequentissime nella lingua tedesca, a chi vi rifletta ben sopra, sembreranno tutte maniere proprie dell'infanzia delle lingue...<sup>28</sup>.

Ma anche:

Le lingue debbon aver incominciato da voci monosillabe; come, nella presente copia di parlari articolati ne' quali nascon ora, i fanciulli, quantunque abbiano mollissime le fibre dell'istrumento necessario ad articolare la favella da tali voci incominciano<sup>29</sup>.

Per cui, a proposito del tedesco, Vico può concludere che, essendo una lingua madre e non essendovi mai entrate a comandare nazioni straniere, « ha monosilabe tutte le sue radici ».

<sup>27</sup> MORHOF, *Unterricht*, cit., p. 43.

<sup>28</sup> VICO, *Opere Filosofiche*, cit. alla nota 15, p. 293. Si tratta di una citazione dell'edizione del 1725 della *Scienza Nuova*.

<sup>29</sup> VICO, *Scienza Nuova*, ed. Nicolini, cit. p. 116 (paragr. 231).

Quando Vico nella *Scienza Nuova* si riferisce esplicitamente a Morhof, citandone l'opera principale, vuole avvalorare un'asserzione che ritiene essere stata già dimostrata dal dotto tedesco. Egli considera la genesi storica delle origini delle lingue secondo un principio cronologico-additivo: prima i nomi, poi i verbi « e si per inopia di verbi, avesser unito essi nomi ». Vico rimanda qui all'avviso che ne ha dato nelle *Dignità*:

I parlari volgari debbon esser i testimoni piú gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formarono le lingue.

Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'esser un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo.

Questa dignità ne assicura che le pruove filologiche del diritto natural delle genti (del quale, senza contrasto, sappientissima sopra tutte l'altre del mondo fu la romana) tratte da' parlari latini sieno gravissime. Per la stessa ragione potranno far il medesimo i dotti della lingua tedesca, che ritiene questa stessa proprietà della lingua romana antica<sup>30</sup>.

Vico cerca di cogliere il processo di evoluzione della lingua in rapporto allo sviluppo della civiltà che quello strumento di comunicazione ha usato. Morhof invece tralascia alquanto questo aspetto, pur se singole osservazioni originali si trovano nei capitoli quarto e quinto della prima parte dell'*Unterricht*. È perciò molto difficile, tenendo conto del diverso spessore filosofico dei due testi, individuare il passo morhofiano al quale Vico sembra volersi riferire. Peraltro, essendo quella vichiana una citazione indiretta, e poiché lo scarto che si deve senz'altro esser stabilito tra quanto Morhof poteva aver scritto e quanto a Morhof poteva venir attribuito nel corso di una ricezione pluridecennale e pluristratificata, per di piú presso autori ignari del tedesco, si deve ritenere verosimilmente molto grande, si è costretti ad avanzare un'ipotesi nella piena coscienza della sua inevitabile fragilità. A Vico devono essere arrivati echi del seguente passo dell'*Unterricht* di Morhof, quando egli cita nella *Scienza Nuova* il dotto tedesco:

Der andere Grund in Herführung der Wörter kan hierinne gesetzt werden / dass man die Einsylbigen / und von *Consonantibus* gleichsamb zusammen gepresste Wörter älter halte / als andere / von welchen die vielsylbigen und wohlklingenden herkommen / ob zwar in gewissen Fällen diese Regul einige *Exception* leidet. Es ist der Natur gemäss / dass von den leichtern und einfältigen Dingen / man zu den schwerern und unbekanntem

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 98 (paragr. 151-153).

schreite / wie auch in den Wissenschaftten selbst der *Aristot. 5. Metaph. c. 1.* diesen Weg vorschreibet. Nun ist wohl keine Sprache zu finden / die mehr einsylbige Wörter hat / als eben die Teutsche / so gar / dass auch die Buchstaben selbst nichts als ihren einfältigen natürlichen Laut haben. / welche derohalben *Scrickeius* von den Celten oder Teutschen auf die Römer meint gekommen zu seyn. *Simon Stevinus* rechnet 2170. *Monosyllaba* in der Teutschen Sprache / und hat hiervon gar sinnreich und vernünftig *Goropius Becanus 1.2. Hermathenae philosophiret* / der billig hierüber nachzulesen ist. *Bernardus à Malincrot* in seiner *Dissertatione Philologicâ de naturâ & usu literarum c. 27.* erstrecket die Zahl über dreytaussend, Man findet auch / das die *Osci* viel *monosyllaba* gebraucht / als *Gau pro gaudio, coel pro caelo, do pro domo*: dann die *terminationes* sind / da die Sprachen besser aussgearbeitet / hinzugekommen / und haben die Lateiner und Griechen mit Zwischenschiebung einiger *Vocalium*, und Hinwegnehmung einiger *Consonantium* den harten Klang der Wörtern etwas gemildert / damit in der Aussprache / und hernach in dem *metro* sie gleichsam einen Abfall bekämen / und die lange und kurtze Syllben eine richtige Masse gegeneinander hätten. Daher sieth man / dass in den *flexionibus, declinationibus* und *conjugationibus*, die Arten der Endungen / so vielfältig / mehrentheils zwey- und wol gar dreysylbig / und mit mehr kurtzen als langen *vocalibus* aussgemessen sind. Welches der gantzen Sprache einen sonderlichen *rhythmum* und *numerum* in der *pronunciation*, und in dem *Metro Poëtico* verursacht. Wornach zum Theil die alte jetzo verlorne *Music*, und *modulation* der Oden sich gerichtet / da hingegen in der Teutschen / und fast den meisten Sprachen / wegen der kurtzen ein- und zweysylbigen Wörter / ein durchgehend gleichförmiges Maass / die aber mehr der Natur gemass / in Acht genommen wird<sup>31</sup>.

Non è questo il luogo per un'analisi approfondita delle convinzioni linguistiche morhofiane, degli spunti interessanti (intuizione di un principio di mutazione consonantica) e delle evidenti contraddizioni (antichità delle lingue sempliic e rozze, origine recente delle lingue elaborate) che vi sono annidate. Per il nostro discorso ci dovremo soffermare su un altro aspetto della ricerca critica del Morhof, perché esso ci sembra importante ai fini di uno schizzo della mappa dei rapporti e degli scambi culturali tra Italia e Germania nel Sei e Settecento.

Dalle qualità eruite con osservazioni personali e con lo studio attento degli eruditi del suo tempo (antichità, rozzezza, semplicità, monosillabismo ecc.) il dotto professore di Kiel traeva la convinzione che della naturale semplicità di una lingua incorrotta fossero porta-

<sup>31</sup> MORHOF, *Unterricht*, cit. p. 56. Sul rapporto Morhof/Vico uno studioso attento e informato come Gustavo Costa non è potuto andare oltre quanto già si sapeva attraverso i dottissimi e meritevoli lavori di F. Nicolini, certamente perché il tema del suo lavoro era molto più ampio. Cfr. G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977.

tori i contadini, i quali, diversamente dai linguisticamente corrotti cortigiani, si riferivano piú direttamente agli oggetti d'uso primario, mantenendone intatta la denominazione linguistica:

Will man nun die Stamm-Wörter einer jetzo ausgearbeiteten Sprache suchen / so muss man nicht zu einer gehen / die in gleicher Vollkommenheit ist / sondern man muss auff dem Lande unter den Bauren / an Oertern / die niemahls Frembde hingekommen / dieselben suchen. Denn es ist mit den Sprachen wie mit den Völkern bewandt / welche erst roh und wilde / hernach mit der Zeit gebändigt und aussgeübet werden <sup>32</sup>.

E piú avanti, alla fine dello stesso capitolo:

Es ist ein grosser Unterscheid / wenn eine wohl *cultivirte Nation* eine Barbarische übermeistert / die sie darnach an statt der Knechte gebraucht / von denen sie ihr nichts vorschreiben läst / und wann ein rauhes Kriegesvolck ein anders gleich oder weniger *Barbarisches* überwindet; oder mit ihm viel zu handeln hat. Der Bauer ist eher gewesen / als der wolberedte Hoffmann / und würde dieser keine Beredsambkeit haben / wenn nicht die Bauren vor ihm geredet hätten / und die Sprache machen helffen <sup>33</sup>.

Queste sparse osservazioni morhofiane si possono confrontare con le ben piú robuste pagine del Vico, che cerca di definire con un rigore e una precisione fin'allora sconosciute i rapporti esistenti tra lingue e popoli: età degli dei, degli eroi, degli uomini alle quali corrisponde rispettivamente una lingua geroglifica, quella simbolica e quella pistolare. Vico conclude questi quattro paragrafi espositivi con quell'osservazione sulla lingua tedesca e sulla Slesia in particolare, che essendo provincia di contadini, genera naturalmente verseggiatori, da noi già riportato prima per esteso. Qui Vico sembra provocare, in maniera singolarmente originale e produttiva, uno strano cortocircuito tra un'approssimata comprensione di quanto Morhof poteva aver asserito sulla natura della lingua tedesca e una propria Wunschinterpretation della Slesia, ritenuta terra di contadini e perciò di poeti. Si noti che già nello stesso paragrafo dove vien citato Morhof, Vico si riferisce di nuovo alla Slesia nel senso qui accennato. La relazione diretta Slesia-contadini-poeti è posta da Vico sulla base delle diverse età, distinte nella *Scienza Nuova* « o sia la metafisica ». Dopo l'età degli dei e la lingua geroglifica che la caratterizza, Vico individua l'età degli eroi, nella quale dominano tra gli uomini le repubbliche aristocratiche e si parla di imprese eroiche, ricorrendo a

<sup>32</sup> MORHOF, *Unterricht*, cit., p. 51.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 55.



una lingua simbolica, ricca d'immagini, di metafore e di altri artifici poetici; a questa segue infine l'età degli uomini, nella quale viene riconosciuta e ammessa l'uguaglianza tra tutti gli uomini, sicché la forma di governo tipica è la repubblica popolare ovvero la monarchia mentre gli uomini si esprimono in lingua « pistolare », « per voci convenute », le leggi sono scritte in lingue volgari, che gli uomini utilizzano anche nella comunicazione quotidiana. Poiché le caratteristiche principali della lingua poetica sono « la povertà di parlare e la necessità di farsi intendere », risulterà evidente allora, secondo Vico, come la favella poetica debba necessariamente aver seguito alla favella mutola ovvero a un parlare per gesti e per cenni. All'interno di questa lingua poetica, eroica appena formatasi, si pongono però già le premesse di uno sviluppo necessario: semplicità e necessità d'espressione, tipiche caratteristiche dei versi eroici si sviluppano con le forme via via più complesse della civiltà; con esse i versi diventano più complessi, giambici, fino alla prosa, in una continua, logica, inevitabile evoluzione. Questo sviluppo interno delle lingue e delle genti è dimostrata dalla storia e dalla poesia, essendo le prime testimonianze a noi note quelle degli antichi poeti. Tanto vera ritiene Vico questa asserzione da documentarla con quanto si riscontra nella lingua tedesca odierna e nella Slesia terra tutta di contadini. Il tedesco ritenuto da Vico lingua ancora poetica, sarebbe perciò ancora semplice, schietto medium dei contadini slesiani. Esso non sembra trovarsi tuttavia più nello stadio centrale della età degli eroi, bensì in quello postremo, se non addirittura in epoca di trapasso, forse persino a trapasso avvenuto, e cioè quando sembra star per affermarsi la repubblica popolare, di tipo contadino è ovvio, e prima che si arrivi alle monarchie. In questa fase risulta pertanto ancora viva la poesia contadina, essendo la lingua della Slesia non ancora sottoposta dai commerci a costrizioni evolutive che ne altererebbero la fisionomia schietta e poetica. Secondo Vico in Slesia la lingua tedesca non è ancora arrivata a trasformarsi in lingua pistolare, proprio perché la struttura contadina della regione ne ha preservato e difeso la lingua poetica dei locali verseggiatori. Questo tedesco localizzato in Silesia è per Vico lingua madre, eroica, poetica, opera di verseggiatori, medium contadino<sup>34</sup>.

Dove Vico abbia preso l'idea di una Slesia, poetica perché an-

<sup>34</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, a cura di F. TESSITORE, pubblicato come n. 2 dei « Quaderni contemporanei » Salerno, 1968, pp. 63-133, in particolare p. 112 sgg. Il tentativo di Vico « di superare contraddizioni o di colmare lacune relative all'età degli eroi attraverso una conoscenza più approfondita del feudalesimo agrario » (*ivi*, p. 130) ci sembra venir ulteriormente confermato dalla sua indiretta ricezione di Morhof.

cora tutta contadina, e come l'abbia associata alle osservazioni morhofiane sulla struttura del tedesco, vuol essere indagato piú da vicino. Prescindendo dalle comunicazioni orali perché non documentabili, e pur concedendo molto all'ipotesi di informazioni epistolari, che però, in attesa di un esame sistematico di tutte le persone che potrebbero essere prese in considerazione in ricerche di questo genere, rimane al momento inverificabile, si dovrà necessariamente concentrare l'attenzione purtroppo soltanto su quanto è possibile documentare oggi filologicamente. Che Vico possa aver sentito parlare di una grande fioritura poetica in Slesia, è fuori discussione, perché l'argomento trovava espressione diretta nelle numerose antologie poetiche, ricordiamo quella famosissima del Neukirch, e, di rimbalzo se ne parlava in occasione delle due celebri fiere librerie, quella di Francoforte e quella di Lipsia, durante le quali le novità venivano presentate e comunicate a librai e corrispondenti stranieri interessati. Basti pensare, oltre alla lettera del cardinale Bellarmino citata, al Magliabechi che ordinava libri direttamente presso un libraio di Lipsia, al Valletta che si serviva di Magliabechi per ordinare libri pubblicati in Germania, al Vico che riceveva libri, e verosimilmente informazioni, dal Barone di Gemmingen di passaggio da Napoli. Che poi vi sia stato già a fine Seicento un riscontro di quanto avveniva a livello letterario in Germania anche presso i circoli dotti italiani, e che questa attenzione si spingesse fino a notare i nomi dei poeti tedeschi che avevano usato l'italianissima forma poetica del sonetto, sconosciuta in Germania ancora all'inizio del Seicento, non c'è bisogno di sottolinearlo un'altra volta, perché è stato già documentato ampiamente<sup>35</sup>. L'interesse di Vico per la poesia slesiana non è perciò una primizia solitaria, sebbene, proprio perché Vico ne trae conclusioni personalissime e di grande originalità, di gran lunga piú degno di attenzione delle altre. In realtà il dibattito intorno alla poesia slesiana aveva interessato quasi tutti i circoli letterari della Germania del secondo Seicento, ma già quando Vico pubblicava la prima edizione della *Scienza Nuova* (1725), ormai concluso, con qualche eco epigonale senza grande importanza<sup>36</sup>. Alla discussione intorno al canone slesiano aveva partecipato lo stesso Morhof che, pur se alquanto lontano per gusto e intelligenza critica da quel modello poetico, tipicamente retorico, elaborato dal ceto nobile raggruppatosi intorno alla corte, era disposto a riconoscere, per esempio a Lohenstein, qualità artisti-

<sup>35</sup> Cfr. JÖRG-ULRICH FECHNER, *Das deutsche Sonett*, München, 1969, p. 300.

<sup>36</sup> Sulle discussioni poetologiche pro e contra il canone tardo-barocco in Germania ha scritto pagine molto istruttive e interessanti A. MARTINO. Cfr. il suo *Daniel Casper von Lohenstein. Storia della sua ricezione*, I (1661-1800), Pisa, 1975, in particolare il secondo e terzo capitolo.

che. Di questo dibattito intorno alla poesia slesiana dà ampia documentazione Johann Moller nei *Prolegomena* al *Polyhistor*, citando gli autori che vi avevano partecipato:

Commentario huic de Lingva & Poësi Germanica eximio, in utraque Editione, & Kiloniensi Anni 1682., Lubecensi Anni 1700., ista paulo auctiori, ob Argumenti, uti jam monitum, affinitatem, subjungitur alterum Nostri Scriptum Vernaculum, sive Poëtatum Germanicorum Sylloge, pari applausu excepta:

Die Teutsche Gedichte.

Pleraque feorfim jam ante prodierunt, omnia autem junctim excusa Eruditus in hoc fistuntur Syntagmate, in quas dispescitur, Partium. Prima quae Argumenti sunt gratulatorii, Secunda Funebria, & Tertia denique Miscellanea non unius generis, Sacra atque Progana, cum Odis atque Epigrammatis plurimis, legenda exhibente. Encomiastas ea invenere plurimos, e quibus solos jam allegabo Collectores Actorum Orbis Eruditi Lipsiensium Celeberrimos, *Venustatem* illorum *plane eximiam, nativamque, quam prae se ferunt elegantiam, minus affectatam anxieque quaesitam*, commendantes (5.). Non dissimulo tamen, inter Encomiastas hos non deesse, qui laudibus Censuras, sed ab affectuum forte contagio haud immunes, admisceant, Silesios imprimis, ob praelatum Mart. Opitio suo, Poëseos Vernaculae instauratori, Paulum Flemmingium, Nostro subinde minus aequos. Hos inter B.N. (quem Bened. Neukirchium, Silesium, esse, Anonymus alter M. M. (6.) perhibet) svavitatem in illis videtur desiderare, in *Partis Poëmatum Christiani ab Hofmannswaldau Germanicorum Secundae*, Lipsiae An. 1696. editae, ita scribens Prolegomenis: Morhof schreibt zwar so lieblich nicht / als gelehrt: Er hat aber sehr wol verstanden / was zu einem Gedichte erfordert wird (7.). M.M. modo allegatus, Licentiam eorundem, in Constructione verborum turbanda, justo interdum majorem verbis hisce accusat simul & excusat (8.): Die Freyheit deren er sich bey der Construction, und anderweit / bedienet / ist bey einem Mann von solcher Autorität mehr zu verwundern / als nachzuahmen. Er pfliget auch dergleichen nicht leichtlich zu gebrauchen / es wäre denn dass eine artige meditation hinfallen müste / wo man der Sprache nicht eine kleine Gewalt anthun wolte. Risum autem Lingvae nostrae Cimbricae gnaris Censura sua haud dubie extorquebit M. Joh. Christianus Kunkelius, Uratislaviensis, qui, in *Disputatione de Silesiorum in Germanica Poësi praestantia*, Lipsiae An. 1698. edita (9), Flemmingio, ejusque Imitatori Morhofio (cujus tamen Carmina se Germanica subinde admiratione prosequi, non diffitetur (10.)), praeter duritiae quoddam genus, *Holfatismos* etiam, nescio quos, exprobat<sup>37</sup>.

Si notino, oltre ai rimandi frequenti alla Slesia e agli slesiani, quelli alla importante antologia del Neukirch e quelli all'opera critica

<sup>37</sup> *Prolegomena*, cit., pp. 47-48. I numeri tra parentesi nel testo riportato rimandano a note a pie' di pagina, nelle quali vengono date indicazioni bibliografiche relative al testo citato da Moller.

di M.J. Chr. Kunkel, latinizzato in Kunkelius. Vico sembra aver integrato quanto poteva aver sentito sullo Slesia poetica con le notizie fornite da J. Moller, con quanto c'era nel *Polyhistor* sulla poesia tedesca e, infine, con la recensione apparsa negli « Acta eruditorum ». In quest'ultima c'erano alcune righe sulla poesia tedesca moderna che, proprio per la loro stringatezza e assolutezza, potevano imporsi al filosofo napoletano, fin'allora ignaro di quanto avveniva nella civiltà letteraria d'oltralpe germanico.

Ultimae seu odiernae poseos ortum ad Martini Opitii tempora referendum esse, sub quae gloria Germanicorum carminum instaurata sit, & cultissima ea prodierint, autoribus Flemmingo, Werdero, Tscherningo, Colero, Grypho, Hoffmanno, Casparo, Ristio, Dachio, Rolingio, Franco, Harsdorffero, Clajo, Schirmero, Betulio, Weissio aliisque; foemineum quoque sexum huic se applicuisse studio aliquot exemplis, quae inter illustre Henriette Catharinae Gersdorffae natae Frisiae decus effulgeat, capite nono tradit<sup>38</sup>.

Qui manca qualsiasi accenno alla Slesia, pur se ne vengono citati gli autori piú rappresentativi, mentre invece nei Prolegomena al *Polyhistor* J. Moller si preoccupava di notare sempre l'origine geografica dei moderni poeti tedeschi. Vico deve perciò aver collegato, all'interno del suo sistema filosofico, degli elementi che, altrimenti, sarebbero rimasti staccati l'uno dall'altro. Il filosofo napoletano tende ad escludere la possibilità che quella fioritura poetica di cui tutti parlano possa avvenire o svilupparsi altrove che in Silesia. Al di fuori di questa regione contadina, dominano le leggi dei commerci e della vita volgare (nel senso vichiano), sicché il tributo da pagare al nuovo progresso politico-economico è stato, in queste regioni commerciali, costituito dal necessario ammutolire della poesia eroico-contadina. Alla prospettiva polistorico-letteraria di Morhof subentra nella valutazione di determinati eventi letterari la dimensione filosofica di Vico. Questi è tanto convinto che la poesia slesiana sia ancora produttiva in Germania, da mantenere il proprio giudizio anche nella terza edizione della *Scienza Nuova* (1744), uscita quando il contesto letterario tedesco era ormai completamente cambiato. A Vico però, autore di una nuova metafisica, interessavano i problemi di logica-poetica (cioè che di lí a qualche anno proprio in Germania si chiamerà estetica) non quelli storico-letterari. Certo Vico avrebbe potuto non troppo difficilmente trovar notizia del dibattito poetologico in corso in Germania intorno al canone poetico rappresentato dalla poesia slesiana

<sup>38</sup> « Acta Eruditorum Lipsiensia », anno MDCLXXXII, p. 275. Citiamo dall'esemplare in possesso della Biblioteca Nazionale di Napoli, coll.: 53-E-1.

barocca. Avrebbe così potuto sapere che già all'inizio del Settecento la poesia slesiana aveva cessato di essere veramente poetica oltretutto produttiva. Così, per esempio, negli stessi « Acta eruditorum » erano apparse recensioni in latino ad opere di autori tedeschi rappresentativi delle diverse correnti letterarie: il Weissio che compare anche in Morhof, oppositore della poesia slesiana, era stato recensito nella stessa annata degli Acta, nella quale era stata pubblicata la recensione all'*Unterricht* di Morhof (« Cristiani Weisii Meditationes Poeticae maturiores ») e poteva essere accessibile a Vico anche attraverso un esemplare della « Doctrina logica », pubblicata da Weise in latino e uscita nel 1681, in possesso della Biblioteca Brancacciana<sup>39</sup>. Negli « Acta » del 1689 era stato recensito l'*Arminius* di Lohenstein, opera come poche altre rappresentativa del tardo barocco tedesco. Ci sembra tuttavia pochissimo probabile che Vico si sia accinto ad una simile opera di ricerca filologica, che abbia sfogliato pagina dopo pagina la voluminosa quanto diffusissima opera di Johann Hübner *Reales Staats-und Zeitungs-Lexikon* (Lipsia 1704), anch'essa in possesso della Brancacciana<sup>40</sup> allo scopo d'informarsi sui poeti tedeschi del Seicento.

Questo contesto letterario tedesco, pur essendo in continuo movimento tra Sei e Settecento, viene « fissato » da Vico, per quel che riguarda la Slesia, all'ultimo quindicennio del Seicento. Forzando il rapporto tedesco-Slesia-contadini-poeti e riportandone tutti gli elementi nel proprio sistema filosofico, Vico dava della lingua tedesca e della produzione poetica slesiana una particolarissima *Wunschinterpretation*, che gli permetteva di assolutizzare determinati aspetti. Vico infatti, in quella recensione a Morhof apparsa negli « Acta », avrebbe potuto senz'altro leggere qualcosa che, se non metteva in forse l'idea di una poesia tedesca eccelsa prodotta in terra slesiana, poteva però senz'altro suggerire prudenza. Secondo il recensore anonimo Morhof definiva quella poesia « coltissima » (...& cultissima ea prodierint...). Come si vede, il problema da risolvere sarebbe stato adesso costituito dall'accordare una poesia coltissima con una regione contadina, questione molto al di là degli interessi vichiani.

Le osservazioni di Vico riportate e la citazione di Morhof nella *Scienza Nuova* sono infine importanti perché confermano, insieme agli esemplari di autori tedeschi presenti in biblioteche italiane, che la prima ricezione della letteratura tedesca in Italia è databile col primo Settecento. Essa fu, a differenza però di quanto avveniva nelle discipline giuridiche o filosofiche, legata alla natura stessa del *medium* linguistico proprio di ogni poesia volgare, ma ritardata dalla scarsis-

<sup>39</sup> Coll.: 24-D-45.

<sup>40</sup> Coll.: 307-B-17.

sima conoscenza del tedesco nei circoli dotti italiani. Non è un caso perciò che passi per gli eruditi che scrivono in latino di cose letterarie, come per esempio Morhof col suo *Polyhistor*, prima che per le opere dei poeti tedeschi. Questa civiltà letteraria che lentamente emerge dalle distruzioni della guerra dei Trent'Anni e dal lungo apprendistato sulle opere letterarie italiane, francesi e spagnole, trova una timida risonanza in Italia all'inizio del Settecento, anche perché essa riceveva un aiuto notevolissimo nelle istituzioni che producono, diffondono e conservano il sapere (università, accademie, biblioteche, riviste erudite, fiere librerie, editori, librai ecc.). Non è perciò un caso che, dopo pochi anni dalla morte di Vico, in Italia la produzione letteraria tedesca sarà tanto seguita da permettere addirittura le prime traduzioni delle opere di Klopstock e di Lessing, dimostrando così che s'è ormai formato un diverso rapporto tra Italia e Germania anche nell'ambito della produzione poetica.

ITALO MICHELE BATTAFARANO